

La politica e la storia antica

di *Guido Clemente*

La politica antica non occupa oggi un posto privilegiato nei nostri studi. Sembra che, in questi decenni, sia venuta meno una caratteristica che sembrava ovvia almeno dalla metà dell'Ottocento: la stretta connessione tra la politica contemporanea e la riflessione sulla politica degli antichi. Non è facile individuare le ragioni di questa evoluzione. Da un lato, sono venute meno alcune certezze: la storiografia etico-politica è stata essenziale per determinare il rapporto tra storia contemporanea e mondo antico a partire almeno dal Mommsen. Questa storiografia, tra Ottocento e Novecento, si è nutrita della riflessione sulle istituzioni antiche come attuali per la comprensione di quelle moderne. Le discussioni sulla natura del potere, della democrazia e dei regimi assolutistici, sul governo delle élites, sui caratteri dell'imperialismo, rispondevano alla esigenza di riflettere su quanto avveniva in quei decenni. In Italia, le aberrazioni del fascismo ebbero l'effetto, come sappiamo, di allontanare la storia antica dal dibattito vivo delle idee. Le manipolazioni e le strumentalizzazioni propagandistiche, le deformazioni spesso grottesche, erano falsamente giustificate dalla convinzione che fosse possibile partecipare alla formazione delle politiche del regime attualizzando la storia romana, sia pure al prezzo della dignità degli studi. La generazione postbellica, in Italia, ha faticato a recuperare nello studio del mondo antico valori significativi. La presenza di partiti politici che si richiamavano alle grandi ideologie del Novecento favorì una discussione metodologica e una ricerca di modelli capaci di descrivere le strutture delle società antiche. Si è aperta una vivace discussione sul rapporto tra politica e economia, sulle strutture sociali e istituzionali. Alla base di tale dibattito erano le posizioni che si richiamano a Marx e Weber, e gli apporti delle scienze sociali, con il conseguente ampliamento del campo d'indagine della storiografia sul mondo antico; la storia politica e istituzionale, e la riflessione sulla politica degli antichi, in qualche modo si aprì a nuovi apporti, come lo studio delle strutture mentali, indagate nella religione come nella produzione letteraria. Gli apporti della cultura materiale, lo studio degli spazi della politica e della vita sociale, hanno contribuito a una nuova definizione del concreto operare della politica e delle istituzioni. Questo processo di "decolonizzazione" ha avuto grande importanza per il ripensamento anche della storia politica; questa è

G. Clemente, Università degli Studi di Firenze: guidoclemente@hotmail.com.

rimasta centrale soprattutto come storia di strutture, di mentalità, di modelli istituzionali. La generazione che si è formata dagli anni Cinquanta agli anni Settanta ha ricondotto la ricerca empirica a ideologie che, anche quando non espresse, erano comunque assunte a punto di riferimento. La storiografia antichistica aveva dunque un rapporto non meccanico, esterno, con la politica, ma mantenendo la sua specificità metodologica si è nutrita della convinzione di poter contribuire al dibattito più generale che coinvolgeva la visione del mondo contemporaneo.

Nel volgere di pochi anni questo scenario è profondamente mutato; la politica non sembra più essere centrale negli studi sul mondo antico. Le ragioni sono varie e in qualche modo complementari. La crisi delle ideologie, la crisi dei partiti come soprattutto in Italia li abbiamo conosciuti dal dopoguerra hanno prodotto una sostanziale sfiducia nella possibilità di richiamarsi a modelli con valore generale. Su un piano diverso, ma a mio avviso non influente, la marginalità nella quale progressivamente gli studi sul mondo antico sono stati ridotti per la miopia demagogica di politiche scolastiche ha contribuito a isolarli dal dibattito contemporaneo. È oggi più difficile, meno immediato, cogliere il rapporto tra l'antico e il contemporaneo, nella formazione culturale in senso lato. Anche sul piano dell'organizzazione degli studi la frammentazione disciplinare, l'eccessiva parcellizzazione delle conoscenze, rende problematico un ripensamento complessivo della storia antica, dei suoi caratteri generali. In definitiva, è venuta meno, per un insieme di fattori, la visione della storia antica come luogo nel quale sono state pensate, e realizzate in qualche misura, le forme della politica con le quali abbiamo fatto i conti fino ad oggi.

Altri problemi sono entrati prepotentemente in campo: la supremazia della finanza come potere sovranazionale, la straordinaria migrazione di massa dai paesi poveri a quelli ricchi, la multiculturalità, l'indebolimento delle identità nazionali, l'affermarsi di altri fenomeni identitari, di genere, etnici, municipali, la velocità della comunicazione e il suo controllo, il confronto-scontro di religioni e culture che di tali sviluppi è conseguenza di enorme rilievo. L'insufficienza della politica a leggere, interpretare, e quindi governare questi processi è uno degli sviluppi di questa situazione. D'altra parte, queste problematiche non sono immediatamente riconducibili al mondo antico, se non *per differentiam*. Il senso di lontananza, di estraneità di quel mondo, è divenuto in questi anni molto forte, anche per ragioni, come si è accennato, esterne. Solo attraverso una mediazione culturale molto sofisticata è possibile riconquistare per il mondo antico il senso della sua importanza per la comprensione critica del presente. Mi pare che dall'insieme di questi elementi derivi una marcata riduzione degli studi sulla politica antica, e in particolare un certo disinteresse per gli aspetti politico-istituzionali. Vi sono stati, e continuano a esservi, studi specifici su molti di questi aspetti, anche molto impegnativi. Si è sviluppata, nell'arco di questi ultimi anni, una discussione sui modelli politici e sociali della repubblica romana che sostanzialmente, tuttavia, si richiamano alle discussioni del secolo scorso che possiamo riassumere, per intenderci, nei nomi di Finley, Nicolet, Meier, Veyne, Millar e dei loro allievi e seguaci. Si è trattato, in effetti,

dell'ultima straordinaria stagione di dibattito sulle forme della politica e sulla sua centralità per la comprensione del mondo antico. Il punto di vista che mi pare più rilevante, tuttavia, riguarda la preoccupazione di indagare altri aspetti che si richiamano più o meno direttamente e consapevolmente a quei caratteri del mondo attuale cui ho accennato. La storiografia degli ultimi anni sta quindi riflettendo sulla costruzione delle identità, sul rapporto tra popoli di diversa cultura e civiltà e quindi su processi di meticciato e ibridazione, concetti ritenuti più idonei a comprendere la complessità dei rapporti e della interazione tra greci e non greci, tra romani e barbari, che non il concetto di romanizzazione; particolare rilievo ha assunto anche in questi anni il problema della comunicazione, del linguaggio, per l'influenza esercitata dalla linguistica; si sta in tal modo ridisegnando la questione centrale dei caratteri degli imperi, del rapporto tra società politicamente egemoni e culture altre. In questo ordine di problemi si sta sviluppando un interesse sempre più marcato per le peculiarità locali, le differenze geografiche e l'importanza dell'ambiente, i diversi ritmi dell'evoluzione di singole aree. L'indagine sul mondo antico si è di nuovo concentrata quindi sulla sua unità nella varietà delle situazioni, sui fenomeni di confronto e scontro e sulle conseguenze nel lungo periodo. Gli studi sull'impero romano stanno affrontando questi problemi. Molta attenzione della ricerca oggi è concentrata sul tardo impero, come epoca nella quale religione e politica, confronto tra società e culture diverse, divengono essenziali per comprendere mutamenti profondi. Questo allargamento dell'orizzonte della ricerca non è immediatamente riconducibile all'indagine sulla politica, sulle istituzioni, sulle forme dell'organizzazione. Tuttavia, esso segna un percorso che crea una nuova e diversa sensibilità verso una lettura del mondo antico che si lascia decifrare per la sua "estraneità", ma al tempo stesso rappresenta il luogo nel quale sono i fondamenti di ciò che stiamo vivendo.

La percezione dello "spaesamento" che ci procura l'indagine che sentiamo come attuale e urgente produce una vitalità, una qualità nuova della ricerca che potrà, come avviene nei momenti migliori della riflessione storiografica, portare a risultati significativi per la comprensione del nostro mondo. Questi aspetti certamente innovativi non hanno, però, obliterato (e sarebbe un grave limite) le ricerche di storia politica e istituzionale che, soprattutto in Italia, discendono da quei modelli di storia etico-politica cui ho accennato all'inizio: pur con profonde differenze e sensibilità, sono in questo senso essenziali gli studi che rinviano a De Sanctis e Fraccaro, per citare due massimi tra loro assai diversi, che hanno dato luogo alle ricerche di storia politica e sociale di Tibiletti e Gabba, tra gli altri. Un orientamento di studi che in Italia soprattutto ha avuto importanti punti di contatto con gli storici del diritto, dando luogo a un dialogo assai intenso, specie a partire dagli anni del secondo dopoguerra. La storiografia che si richiama alla lezione crociana, anch'essa variamente interpretata (per esempio in Lepore, ma anche in molta parte della storiografia sull'età moderna, in dialogo col marxismo e col weberismo) e la preoccupazione per la storiografia come elemento essenziale della ricostruzione di una storia che è essenzialmente culturale (Momigliano e in modi diversi Mazzarino) sono tutti aspetti ben presenti nella ricerca delle gene-

razioni successive. Si tratta, in definitiva, di uno sforzo complesso e variegato di comprensione del mondo antico per quanto esso possa dare ancora alla società e alla politica contemporanee sotto forma di valori, di concetti che, non più considerati esclusivi, immutabili o soltanto superiori, continuano a sollecitare la nostra capacità di lettura di ciò che avviene intorno a noi.